STORIA FILOSOFICA DEI SECOLI FUTURI

FINO ALL'ANNO DELL'E. V. 2222

OVVERO FINO ALLA VIGILIA IN CIRCA DELLA FINE DEL MONDO

INTRODUZIONE.

La scienza delle analogie ha donato alla terra l'America ed al cielo i pianeti di Leverrier. Essa somiglia a quelle donne, nate per regnare nei balli e nei teatri, di cui ognuno contesta la bellezza, salvo poi a caderne innamorati alla prima occasione. Eterna e sempre giovine erede di Platone, essa batte colle ali dipinte di iride gli ultimi confini dello scibile umano, mentre la scienza sperimentale, tabaccona contemporanea di Galileo, incespica ad onta de' suoi occhiali nei ciottoli della strada postale. Onore a chi se lo merita.

Io ho osservato che i giardinieri, procurando alle piante una vicenda artificiale e prematura di stagioni, ottengono delle fioriture anticipate. Le rose sbocciate nel calor della serra a mezzo l'inverno raccontano coi loro profumi alle sorelline, addormentate ancora, la storia d'un anno che per queste è ancor da venire. Non è poca pazienza la mia l'aver osservato codesto. Chi si cura omai delle rose nell'anno di Palestro e di Solferino? Ma è ben più maraviglioso che ne ricavassi le deduzioni che ne ricavai. Su per su gli uomini somigliano alle piante, e le piante agli uomini. Tutti siamo parenti nell'atto creativo universale e nella materia del lavoro. Perchè non si potranno ottenere anche nel processo del pensiero umano delle fioriture anticipate? Che la filosofia e la chimica siano venute al mondo proprio per nulla? Io non ho mai creduto una tale bestialità. Mi consultai con Liebig, con Shelling, con Cagliostro e col Professor Gorini: indi intrapresi quel fortunato esperimento che m'accingo a descrivervi.

Presi mezz' oncia di fosforo e una dramma di plutonio, i due elementi di cui si compone l'intima semenza umana; li mescolai ben bene e tolsi dalla dose quella particella infinitesima che forma probabilmente lo strumento passivo dell'intelligenza. Diluito in seguito quest'atomo arcano in una bottiglietta di buon inchiostro nero inalterabile, e versato l'inchiostro sopra una carta convenientemente satura per mezzo del magnetismo animale di volontà e di pensiero, ne ricavai due grandi pagine d'un nero lucente e perfettissimo. Qui cominciava la parte meccanica e dilicata del grande esperimento. Assoggettai quella carta alla temperatura media condensata e avvicendata di trecentosessantrè inverni e di trecentosessantatrè estati. Il miracolo si operò appuntino; la fioritura pensante di tre secoli avvenire fu ottenuta con tal precisione, che sfido un critico tedesco a trovarci di che ridire. Come su un negativo fotografico alle lavature di nitrato d'argento, comparvero dapprima su quella carta apparentemente carbonata alcuni segni bianchi: poi si profilarono alcune lettere, massime le iniziali; indi si disegnarono le intiere parole; da ultimo vi si stese elegantemente calligrafata la storia che ora trascrivo. Quel postero cervello a cui con questo processo magico ho rubato le idee mi perdoni il latrocinio: i pensieri furono rare volte cagione di felicità e con questa soperchieria io potrei avergli fatto un ottimo servizio.

LIBRO PRIMO.

DALLA PACE DI ZURIGO ALLA PACE DI LUBIANA.

Benchè vivente per la grazia di Dio nell'anno di felicità e d'indolenza 2222 e benchè l'arte di scrivere sia già andata in disuso come una minchioneria senza costrutto, pure, e per variare la qualità delle noie umane e per dar prova che i pronipoti non sono dammeno dei trisarcavali, e per dar ragione a chi non ci pensa delle nostre attuali beatitudini, son venuto nella determinazione di scrivere la storia degli ultimi tre secoli.

Il buon senso straordinario del secondo patriarca della repubblica universale che menò ad effetto il savio proposito di distruggere tutti i libri anteriori all'anno 2000, mi libera dal fastidio di scegliermi uno stile. Userò lo stile della verità che è il più breve di tutti.

Era memoria nelle antiche carte d'una pace di Zurigo che fu combinata tra alcuni nomini nell'anno 1859 o in quel torno. Quella

pace non contentò, a quanto sembra, neppure gli uomini che l'avevano fatta; perchè prima di separarsi s'era già fermato tra loro che un altro congresso avrebbe rimaneggiato le quistioni tanto maltrattate da essi.

Per verità io stento a credere cotali cose. Ma nella lontana oscurità di quei tempi e nella mancanza assoluta di documenti bisogna prestar fede intera alla memoria delle tradizioni più comuni. Mi limiterò ad accennare i dubbi che accampa incontro a queste la critica pura.

Perchè mai quegli uomini avrebbero finito di terminare un litigio che a loro confessione doveva essere giudicato in diversa maniera? Perchè avrebbero fatto essi, per proporre di disfare al Congresso? Non era meglio ricorrere a questo addirittura? Oppure dare la causa in mano a quelli che ci avevano interesse? — Dalle prime conferenze alle seconde non sarebbe stata altra diversità, che, in quelle discutevano tre uomini soli e dieci o dodici in queste; ora, qual maggior fondamento di diritto, quale maggiore autorità offrirebbe ai venti, ai trenta, ai cento milioni di ricorrenti il giudizio di dodici, piuttosto che quello di tre? — Parlo per via di raziocinio; e per cotali induzioni quel preambolo di Zurigo mi parrebbe un negozio più favoloso che altro; ma poi le tradizioni parlano chiaro, ed io non mi oppongo alle venerabili corbellerie dei nostri antenati.

A quei tempi, quando le passioni peccavano per eccesso di attività e non erano ancora inventati gli *Omuncoli* o uomini a macchina e di seconda mano, i dissidii fra le nazioni erano terminati con un mezzo spicciativo, che si chiamava la guerra. Questa era un'arte inventata e perfezionata a bella posta per distruggere gli uomini; e siccome gli uomini a quei tempi erano turbolenti e cattivi, quell'arte era in monte benemerita della civiltà. Peccato che infino allora i più turbolenti e cattivi l'avessero adoperata a loro totale beneficio ed a scapito dei tranquilli e dabbene! Ma questi ultimi, appunto nel 1859, cominciarono ad imparare dai loro oppressori, rendendo ad essi, come si dice, pan per focaccia; e questo avvenimento di suprema importanza per la storia dei secoli seguenti successe nell'Italia settentrionale. Quanto alle cagioni che tolsero dal codice delle nazioni quel mezzo esecutivo e sanguinario della guerra, se ne discorrerà più ampiamente al periodo dell'arricchimento universale e della moltiplicazione degli Omuncoli.

Or dunque quella pace di Zurigo, che, o non fu mai fatta o

fatta anche ebbe il vanto di scontentar tutti, rese urgente piucchemai agli uomini il bisogno d'una nuova guerra. La prima era incominciata perchè gli Italiani volevano esser padroni in casa loro, e mandar oltre i monti i Tedeschi che li angariavano coi balzelli, col testatico, cogli imprigionamenti e perfino colla censura, ch'era a quanto pare una museruola per la intelligenza, ma di cui ora si stenterebbe ad immaginare il congegno. La seconda, guerra tutt'affatto di continuazione, doveva tendere ad ottenere in realtà quello che la prima volta erasi ottenuto per mostra e fu un cencio di carta.

Ma a quest'intenzione, che adesso sembrerebbe barbara ed allora era plausibile e dimostrava gli Italiani uomini di buon gusto, s'opponeva disgraziatamente una clausola della pace di Zurigo. Prima di adoperar il bastone colle bestie, il Congresso si avea riserbato la briga di persuaderle colle ragioni. Pazienza fossero state bestie ammaestrate! Ma i soggetti con cui avevano a trattare gli Italiani d'allora erano bestie di rara virginità. Tuttavia si adattarono al volere dei più, e dei più forti. Dopo il parere dei tre sedettero ad ascoltare quello dei dodici.

Uno solo non si adattò a sedere e il suo nome va salvato dall'oscurità ben meritata degli altri; esso fu il general Garibaldi. L'Europa gridava: congresso! ed egli rispondeva: guerra! — I diplomatici susurravano: penna, carta, calamajo! ed egli strepitava: fucili, fucili! La sua parve troppa temerità e non era che prudenza; poichè avrebbe risparmiato qualche altro anno di servitù, di lagrime e di timori. Il fatto sta che il congresso fu lasciato sedere, cicalare, discutere e giudicare. Tutti furono ascoltati meno quelli di cui si aveva a sentenziare. Papa e cardinali a cui più nessuno credeva, principi e duchi cacciati dai loro paesi a pomi nella schiena, birri e ministri pensionati orarono maestosamente dinanzi alle supreme assemblee coll'autorità dei loro titoli; i popoli orarono anch'essi, ma si credette graziarli anche troppo tagliando il male per metà, e così si venne ad un nuovo ordinamento del diritto pubblico europeo che per la sua insigne mostruosità e ad esempio della mellonaggine antica merita di essere per sommi capi ricordato.

Credo che le malfide e satiriche tradizioni abbiano aggiunto qualche difetto a quella malferma compagine di rottami puntellati; e non so comprendere come le stesse tradizioni accennino a stravaganze ancor più bestiali ed eterogenee le quali si chiamavano,

a detta loro, i trattati del 15. Sarà forse sbaglio e confusione di data, e questi trattati e quello di cui parliamo non formano certo che una cosa sola, di cui non si vide mai la più informe vanagloriosa ed imbecille.

Con ciò non vengo a dire che a que' tempi ed anche ne' sinedrii politici mancassero uomini d'ingegno e di cuore; ma non s' era ancora imparato a vivere intieri nell' anno che correva, e quella porcheria di voler dare una parte del retaggio del 1800 al 1700, al 1600 e più indietro ancora, confondeva le idee e guastava il buon volere dei migliori.

È buona cosa la memoria; ma il buon senso è di lunga mano migliore. Quella serve mirabilmente agli effetti poetici. Ma in punto a politica io confido che gli uomini non si dipartiranno più dal secondo. Basterebbe la gotica e infelice evocazione di quel malaugurato congresso per convincerli d' una tale necessità.

Il papa fu lasciato papa, re e sovrano non solo; ma parve poco il trireguo e gli si affibbiò una quarta coroncina di non so qual protettorato mal definito sopra uomini capricciosi che da secoli gridavano di non voler essere nè dissanguati, nè protetti, nè catechizzati da lui. I Tedeschi tennero Venezia col patto di mostrarsi buoni e di poter far contento quel popolo che aveva giurato di non poter esser contento se prima non li vedeva in tanta malora. Si cambiò posto a qualche duca, e nome a qualche vecchia istituzione; si consigliò il re di Napoli, e si consigliarono sopratutto i popoli a mostrarsi felici, a gridar evviva, a tornar in teatro, ed a credere in santa pace alla liberazione d' Italia.

I popoli che s' erano adattati al congresso per la comoda voglia di trovar fatta la polenta senza menare la mestola, quando si videro imbandita quella broda di mille sapori tornarono alle vecchie abitudini, ai primi affetti, ai tumulti, a Garibaldi. I Tedeschi, figli dei padri loro, sempre per mostrarsi buoni, sbucarono da Verona e da Mantova: ma trovarono degli Italiani che potevano esser padri dei loro padri in punto a senno; e colla forza militare che in quel frattempo s' era accresciuta d' assai, colla concordia resa più facile dai caducissimi e rovesciati governini, coll' intrepidità, colla costanza opposero un argine al torrente. Napoli non fu più Borbone ma Napoli e mandò settantamila uomini sul Po; Piemonte e Lombardia ne avevano già al Mincio ottantamila; sessantamila ne mandarono Toscana e Romagna; e il papa e i cardinali rimasero soletti a Roma come in un per-

petuo conclave, protetti più che dai paladini pontificii, da una pietosa dimenticanza.

Che restava a fare alla Francia? Prender in fretta la sua parte dei secondi trionfi per non perder il merito e il frutto dei primi. L'Italia, per non incolpare sè stessa della propria servitù, avea circondati e rincacciati gli Austriaci nei loro covili; la Francia, per non incolpare sè stessa d'aver dato un troppo buon consiglio, s'affrettò ad aiutarla per snidarneli; e alla presa di Verona, e alle vittorie di Castelfranco e di Pordenone successe la pace di Lubiana, che *francò l'Italia dai barbari*, per dirla con Giulio II, e la liberò insieme dalla barbarie del suo successore, limitando il suo dominio temporale alla città e campagna di Roma.

Questa fu la pace di Lubiana che avviò mirabilmente l'unificazione d'Italia, lasciandola divisa in due soli regni, i quali per riunirsi non altro sembravano aspettare che la decadenza assoluta del potere teocratico temporale, e il ritorno di Roma alla sua condizione storica e geografica di capo delle genti italiane. E a questi avvenimenti si frammischiarono le prime conquiste della Russia in Bulgaria, l'accentramento prussiano in Alemagna, il traforo dell'istmo di Suez, e la colonizzazione francese in Egitto, la perdita della Galizia per parte dell'Austria e lo scadimento di questa potenza a condizione, se non di grandezza, certo d'influenza affatto secondaria.

Ora tutte queste cose, se non furono perfette, certo incominciarono a smuoversi negli anni che susseguirono al 1859, e intorno all'epoca del trattato di Lubiana. E la data precisa non si può affermare, perchè, come dicemmo, la fausta e provvidenziale distruzione di tutti i libri anteriori al 2000 ci toglie di soddisfare queste minuziose curiosità.

LIBRO SECONDO.

DALLA PACE DI LUBIANA ALLA FEDERAZIONE DI VARSAVIA (1960).

L'opinion di coloro che pochi anni prima avean voluto rifare in Italia il secolo di Gregorio VII, e affidar la penisola al governo del papa mettendogli allato Garibaldi e il re di Napoli che gli portassero uno il moccichino e l'altro la tabacchiera, ebbe, anche dopo il trattato di Lubiana, una nuova smentita.

Per verità il dominio temporale della Santa Sede era ridotto a ben poco; e se non fossero stati i scismatici Russi e gli eretici Inglesi ed Americani a rimpiazzare con qualche conto d'albergo

e qualche compera di antichità le borse romane, Roma stessa correva pericolo di rimaner spopolata, e abitata unicamente da Pasquino e dal papa.

Per fortuna o per disgrazia al debole Pio Nono era succeduto sulla cattedra di San Pietro un Pugliese intollerante che aveva preso il nome di Giovanni XXIII e si sentiva molto propenso ad imitare nella furia degli interdetti e delle scomuniche i papi di questo nome. Gli Italiani non mancarono di darglieue parecchi pretesti; ed ecco a parer mio dove si precipitarono un poco le cose.

Il poter temporale del papato ridotto a quella pochissima cosa, non dava ombra a nessuno; e i cardinali scarlatti e paonazzi con quattromila paoli di stipendio non potevano giovare gran fatto la propaganda gesuitica. Perchè questa smania di dare addosso ad una larva? D'inimicarsi per tal modo il clero nazionale e la galante ortodossia forestiera? Di metter a repentaglio la propria tranquillità per un acquisto piccolo ed incerto? — Credo contuttociò, che qualche ragione da opporre ci fosse.

Prima di tutto, se il poter temporale d' un pontefice è in sè stesso assurdo, posseda egli poco o molto, l' assurdo rimane sempre. E poi il conservar qualche cosa dell'antico patrimonio lasciava sempre una segreta lusinga di racquistarlo tutto, e scaldava gli animi gesuiteschi a congiurare contro il poter secolare e a danno della patria. S' aggiunga che l' occupazione papalina di Roma vietava la completa unificazione d' Italia, escludendo l' unico centro in cui potessero compenetrarsi i due regni Muratiano di Napoli e Sabaudo dell'alta Italia. Perciò gli Italiani gridavano contro il papato; e gli stranieri, che se ne intendevano poco, gridavano contro di essi. Non mancarono anche gli apostoli della pace che consigliavano la pazienza: ma la pazienza è un bello averla quando i malanni son fuori di casa.

Il fatto sta che il papa minacciato dai liberali Italiani ricorse per difesa alla Russia; e che la Francia, per tener lontana la preponderanza del gigante settentrionale che già toccava a Costantinopoli, fu costretto ad intervenire un' altra volta.

Le cose stavano in questo modo quando l'imperatore dei Francesi venne a morire, e dopo quattro mesi di reggenza essendo insorta qualche turbolenza nel paese, la rivoluzione venne a scoppiare, Napoleone V uscì in Alemagna ad attendervi la rivincita e orleanisti e repubblicani e fino quel vecchio badiale del conte di Chambord scesero in campo a disputarsi il potere.

La solita repubblica fu inaugurata un' altra volta a Parigi mentre il papa s' imbarcava a Porto d'Anzio sopra un fregata inglese; e la navicella di S. Pietro tornò ad essere non più una metafora, ma una realtà. L'Inghilterra, scaduta dal suo antico splendore per la definitiva liberazione delle Indie, pel commercio d' Oriente aperto a tutti i popoli traverso al canale di Suez, e per le grandi miniere di ferro scoperte e scavate dai Russi nel centro dell' Asia, intendeva a vendicarsi delle nazioni col conservare religiosamente il pomo della discordia. Siccome essa vedeva che colle sole sue forze il papa sarebbe rimasto a bordo assai lungo tempo senza pescare nè anime nè pesci, e senza dar comodo a lei di pescare nel torbido potenza e milioni, così ingarbugliò un trattato segreto colla Russia, e depositò il Santo Padre con quattordici cardinali sulle spiaggie della Crimea.

Nicolò II, czar di quel tempo, non somigliava per nulla al paziente Alessandro II vincitore del Caucaso ed emancipatore dei servi; egli era di quelli che vogliono rubar il mestiere al tempo e far soli durante il loro regno quello che può forse menar a termine soltanto una lunga e fortunata dinastia. Aver il capo nelle nebbie ghiacciate della Neva e del mar Bianco, i piedi sulle sabbie dorate del Bosforo, una mano sulla China e un'altra sull'Italia, padroneggiar i due mondi e le due Rome, e imporre all'universo intero lo stampo cosacco: era un disegno che non dispiaceva all' erede di Pietro il grande e del primo Nicolò.

I due sovrani, i due papi si scontrarono sul lito della Tauride: Giovanni XXIII, il despota del passato, e Nicolò II, il dominatore del presente, s' intesero con uno sguardo, e le parole che si tennero dopo furono a gratuito schiarimento.

« Che volete, Santità? — chiese il Tartaro incivilito.

« Quello che volete voi, Maestà — rispose il Gran Sacerdote latino.

« Vale a dire?

« Vale a dire che io voglio il dominio del mondo, come me ne danno diritto le bolle de' miei santi predecessori.

« Per conquistar il mondo, m'immagino che vorrete cominciare da qualche parte?

« Voglio cominciare da Roma! voglio cacciare dalla sede degli Apostoli quegli scomunicati che vi si sono intrusi per consacrarvi l' empietà e la menzogna.

« Bene; io v' aiuterò a riprender Roma: ma, patti chiari! che la mia parte di mondo la voglio conservar io.

« Ah Maestà, se voleste convertirvi! se....

« Basta! a questo penseremo poi. Intanto io vi assegno a residenza le ruine di Sebastopoli, e là potrete pontificare a mie spese finchè le navi dell' Inghilterra e le mie truppe abbiano aperto la foce del Tevere e le porte della città eterna. Dio sia con voi!

« E che il cielo benedica le armi di vostra Maestà!

Da quel giorno Sebastopoli diventò la terza Roma o la seconda Avignone, e di colà partivano ogni domenica molti carichi di scomuniche ad uso degli Occidentali.

Intanto lo czar e l' Inghilterra non perdevano tempo. Col pretesto del papa essi erano d' accordo di invadere l' Italia, prender di colà l' abbrivo per rovesciare in Francia il nuovo ordine di cose, e rivolgersi poi naturalmente a dominar l' Alemagna, che, serva abitudinaria della Russia e presa tra due fuochi, non avrebbe pensato a resistere. Lo czar diventava allora l' imperatore universale, il papa di Roma restava un suo vassallo e l' Inghilterra la sua berroviera.

Gli interni tumulti francesi, e le gelosie de' due regni italiani diedero loro agio a menare a buon fine la prima parte del programma. Il papato romano fu restaurato, la Francia invasa si tolse spontaneamente la dinastia orleanista, e l' Occidente sembrava pronto a cader genuflesso dinanzi all' idolo del Settentrione. Ma la pigra Germania fu questa volta quella che mandò a male i conti.

Già da lungo tempo le passioni socialiste e il fermento sansimoniano bollivano sotto i sonniferi cipressi della patria d'Arminio. Eccitate dalla viltà dei governanti che non si opponevano per nulla al predominio russo, e stuzzicata dalla stolida castroneria dei signori crociati, quelle passioni si scatenarono, ed eserciti di proletari tedeschi briachi di birra, di vino e di fanatismo scesero dalle Alpi e dal Reno.

Venti anni durò questo nuovo diluvio; durante i quali, nulla di quello che era al mondo rimase vivo ed intatto. La rivoluzione che un secolo prima era avvenuta in Francia non era stata che un piccolo e scolorito proemio di questa. Dicesi che un poeta tedesco, un certo Heine, l' avesse profetizzata, e che per questo ei morisse esigliato dalla sua patria.

Verso il 1920 due potenze troviamo colossali in Europa, la Germania e la Russia: la repubblicana e la dispotica, l' una a fronte dell' altra. La Francia, la Spagna e l' Italia vanno seguitando mal volentieri le pedate di quella; l' ultima sopratutto, a cui il papato,

per quanto mediatizzato e ridotto un puro sacerdozio, dà sempre molti fastidii. L'Inghilterra mercanteggia muta e miope come un secolo prima l'Olanda; l'America applaude non so se più alla rovina industriale o ai baccanali democratici dell'antica Europa.

In quel torno fu ancora un Bonaparte che risollevando e riorganizzando in Francia il poter militare ruppe quel solitario e pericoloso antagonismo dei due colossi, e, menando in campo una terza potenza, rese possibile il progetto d'una lega europea. Ma per arrivare a ciò bisognavano molti anni ancora; e più di tutto una rivoluzione nella Russia.

Questa avvenne nel 1950; e smembrando il corpo dell'impero sterminato e cacciando gli ultimi rimasugli dei Turchi in Arabia, diè origine nell'Europa orientale alla ricostituzione dell'impero bisantino, del regno di Polonia, e dell'impero russo propriamente detto, il quale possedeva nel centro dell'Asia la Confederazione asiatico-persiana come nel periodo anteriore l'Inghilterra aveva posseduto le Indie.

Allora, dietro invito della Francia, convennero in Varsavia i rappresentanti dei diversi popoli europei per venire ad una federazione; e si annoverarono dodici stati: impero russo e bisantino, regno d'Inghilterra, di Polonia, d'Italia, d'Irlanda, di Scandinavia, e di Spagna, repubbliche francese, germanica, svizzera, danubiana. La federazione fu preceduta da un trattato il quale sanciva a garanzia dei popoli la tripartizione della Russia, la separazione dell'Inghilterra dall'Irlanda, l'unificazione delle due penisole italiane ed iberica, la cessione del poter temporale del Papa, l'indipendenza della nuova repubblica cantonale danubiana comprendente i Magiari, i Servi, i Dalmati, i Bulgari ed i Rumeni, finalmente l'annullamento dell'Austria e della Prussia e la pace universale basata sopra un codice internazionale ed una Dieta europea, sedente di tre in tre anni, a Varsavia, ad Amburgo, a Marsiglia ed a Venezia.

Questo atto fu giurato nel 1960; e nel 1961 si ultimava in America la federazione del continente settentrionale colla gran penisola meridionale e spagnuola. Così fin da quel tempo, meno la parte barbara e la China, due gran leghe di popoli civili procedevano alacramente al perfezionamento della società.

LIBRO TERZO.

DALLA FEDERAZIONE DI VARSAVIA ALLA RIVOLUZIONE DEI CONTADINI (2050).

Avvenne poco dopo che un agricoltore della Boemia cognominato Giovanni Mayer mise fuori la voce ch'egli era il Messia, ch'era venuta la pienezza de' tempi, e che per opera sua il secolo d'oro o il vero millennio avrebbe cominciato nel mondo. Siccome l'assoluta tolleranza era già divenuta un dogma sociale, così non si badava alle favole del buon fittaiuolo. Ma queste intanto prendevano piede fra quelle genti semplici della Boemia, e siccome che le dottrine che il Mayer insegnava erano di una morale purissima e di allegro umore, così senza alcuna traversia i suoi proseliti andavano sempre più crescendo di numero e di fervore.

Una contessa della Moravia, per farla tener al marito che l'avea tiranneggiata per tutta la vita, pensò morendo di lasciar il Mayer erede della propria sostanza che sommava parecchi milioni. Allora questi si trapiantò con gran pompa nella sua nuova signoria, mostrò ai suoi aderenti il dito di Dio in quell' improvvisa fortuna, e prese il titolo di *Papa della buona gente.*

Tutta la Germania andò piena dei suoi seguaci. Egli teneva tavola bandita per tutte quattro le stagioni; e pareva proprio che la Provvidenza lo avesse avvertito che gli intelletti tedeschi si conquistano più facilmente dal sotto in su assaltandoli per lo stomaco, che dal sopra in giù abbarbagliandoli di metafisica. Fichte rimase sfondato.

Hegel con quarant'anni di filosofia fece soltanto un vero adepto, ed era il suo portinaio. Mayer in ventotto mesi ebbe un popolo di credenti; e le più belle signorine e i più vispi galanti di Praga, di Dresda e di Monaco entravano nel numero. Il segreto della fortuna sta in questo, di farsi rimorchiar dalla moda; e il *Papa della buona gente* indovinò questo segreto.

Che fu che non fu, la buona gente crebbe a tal segno che il governo alemanno credette opportuno di sindacare le sue intenzioni. Tanto è vero che ogni governo puzza di Carlo Quinto! Fu convocata un'assemblea, e il *Papa della buona gente* chiamato a render ragione de' suoi principii.

« Chi siete voi? gli domandò il referendario; perchè i Tedeschi fino a quel secolo avevano conservato purissime le tradizioni della patria pedanteria.

« Sono Giovanni Mayer di Josephstadt in Boemia, già agricoltore di professione, ora Messia, e *Papa della buona gente.*

« Con qual diritto vi siete fatto papa?

« Col diritto con cui mio fratello s'è fatto calzolaio, e vostra signoria referendario.

« E perchè vi date a credere pel Messia?

« Capperi! perchè lo sono!

« Come? voi siete il Messia? ma dove avete le prove?

« Messia vuol dire, a quanto ne seppi, *colui che reca la buona novella;* ora io ho recato la buona novella e sono un Messia.

« Udiamo questa buona novella!

« La buona novella ch'io ho portato è questa; che si vive per vivere, che perciò bisogna viver bene, e che a viver bene giovano il buon umore, il lavoro moderato, e il fare e l'accettare benefizii. Ecco la mia religione; che fa salvi, allegri e contenti tutti, meno gli oziosi e i birbanti. Il mondo è fatto per tutti; bisogna metter via quel vecchio salmo della mortificazione della carne inventato dai ricchi a danno dei poveri; occorre dar a tutti una parte di felicità qui in questo mondo, ove siamo certi di goderla. Al resto pensi Iddio; e salute a tutti!

L'assemblea rimase con tanto di naso; il referendario e sua moglie andarono quella stessa sera a far visita al *Papa della buona gente* e si fecero inscrivere fra i suoi fedeli. Fin d'allora non era già più un'umiliazione l'incurvarsi al buon senso ove lo si trovava: e il Messia dell'allegra novella ebbe ottimi accoglimenti dalle più distinte persone della città.

A Vienna alcuni discendenti degli Schwarzemberg, dei Lichtenstein e dei Metternich vollero fargli la guerra; egli li scomunicò con un brindisi; e un immenso scroscio di riso dal Reno al Danubio fece giustizia di quei gotici pigmei. La nuova società s'andava allargando sempre più; non la si chiamò religione, perchè essa non richiedeva l'obbligo di nessuna religione, fuor quella di esser contenti. Lo straordinario sviluppo dell'agricoltura, del commercio, delle industrie, del vapore e delle macchine in genere la giovavano assaissimo riducendo la vita a buon mercato. Tutto era attività, agiatezza ed allegria; figuratevi un'immensa repubblica con presidente Béranger!

Il papa di Roma, che per non esser più re del Lazio ed esarca delle Romagne non era meno papa di prima, non potea veder di buon occhio cotali innovazioni, e fece di tutto per sapere a che

tendevano quelle strane teorie. Per essere mescolati in quelle novità moltissimi protestanti, scismatici ed ebrei, si lusingava talvolta d'un felice rivolgimento in favore dell'ortodossia. Ma il *Papa della buona gente* rispose alle lusinghe del papa di Roma con un invito a pranzo, e le trattative rimasero lì.

Allora il Russo, quell'altro papa del Nord, cominciò ad esserne aombrato lui; e stringi di qua e soffia di là, per opera dei papi e per cagione del terzo, soprastava alla Germania una bruttissima guerra. A tutti i patti non avrebbero voluto che il mondo s'innamorasse d'una morale così chiara, facile ed allegra. Dove avrebbero mai più trovato i loro cosacchi, i loro gesuiti? La paura era legittima.

Il *Papa della buona gente,* Giovanni Mayer d'ottima memoria, offerse una transazione. Egli si toglieva due anni di tempo a uscir dall'Europa purchè gli promettessero di non guastare i suoi disegni in Asia ed in Australia. Detto fatto: egli mandò sui confini della Siria alcune migliaia de' suoi devoti con un carico di magliuoli di vite del Reno e di Sciampagna; e poichè ebbe notizia che i terreni fruttificavano largamente e che le piante avevano prosperato, s'imbarcò con un'allegra moltitudine di seguaci e prese stanza nella sua nuova patria.

I gesuiti sogghignavano guardando alla poca solidità di queste Missioni intraprese senza il vero zelo nei paesi degli Arabi e dei Turcomanni. Giovanni Mayer rideva e canterellava, giurando che il vin del Reno spremuto sulle rive del lago d'Aral era migliore dell'originale.

Le tribù indigene che vagavano all'intorno s'invogliarono assai del bel metodo di vivere dei nuovi arrivati. Lavorar discretamente, camparsela tranquilli ed allegri, e far festa dei tre giorni l'uno era meglio che faticar notte e giorno per isvaligiare una carovana ogni due anni. A dirla breve, senza tante prediche si convertirono: non è detto se si battezzassero, ma si sa per certo che fissarono la loro dimora, che cominciarono a coltivar la terra, a parlare le lingue occidentali, e a farsi civilizzabili. Cresceva l'emigrazione dall'Europa, crescevano le conversioni degli Asiatici, e la nuova federazione dell'Asia Centrale diventava un'imponente novità. Il dispotismo russo restò scornato almeno da quella parte.

Intanto l'Europa, abbandonata da' suoi migliori cittadini e minata nuovamente dalle mene dispotiche e religiose, soggiaceva a nuove convulsioni. L'orgoglio e la scioperataggine penetrarono a

poco a poco nelle plebi rustiche insieme con quella vernice di educazione che l'avarizia dei signori non s'avea dato briga di approfondire e consolidare. Fu un momento di crisi così vitale, che se non era il naturale buon senso delle genti latine, e il rigurgito dall'Asia dei buoni elementi instillatile trent'anni prima, l'umanità era bella e andata.

Adolfo Kurr era succeduto a Giovanni Mayer nel buon papato dell'Asia Centrale: egli avea edificato una nuova Babilonia e la chiamava la capitale dell'umanità. Il suo impero s'era esteso in brev'ora dalle tribù dell'Arabistan alle frontiere della China, e insieme coll'impero le industrie, il commercio, le strade ferrate e i telegrafi. Le materie prime, che con tanta abbondanza si raccoglieva in quelle regioni, alimentavano quest'improvvisa risurrezione di vita e l'energia mussulmana s'era fusa e trasformata in quel modo generale di civile attività. Non v'erano più allora nel centro dell'Asia nè Turchi, nè Persiani, nè Afgani, nè Curdi; vi erano uomini.

Adolfo Kurr non volle lasciare la madre patria alle prese con una rivoluzione intestina e brutale, che vi avrebbe isterilito ogni germe di civiltà. Egli disegnò una spedizione de'suoi per ricomporvi l'ordine e l'armonia fra le diverse classi sociali, facendone possibilmente una sola. Spalleggiata dall'Italia, dalla Spagna e dalla Francia, ove le nuove turbolenze pochi fautori avevano trovato, nuovi civilizzatori pacificarono in sei anni la Germania, le Provincie Danubiane, la Polonia e la Scandinavia. E mentre cotali prodigi si compievano in Europa e si gettavano le vere basi dell'attuale società, i Russi in Asia spalancavano le porte della Cina e conquistavano trecento milioni di proseliti all'influenza europea.

Nell'anno 2050 la federazione asiatica comprendeva la maggior parte di quel continente dalla Siria alle Indie ed alla China. Le maggiori varietà di stirpi e di lingue e di razze vi si incontravano per l'eguale ricchezza di agricoltura, di industria e di scienza pratica. La strada ferrata corse quell'anno la prima volta da Stoccolma a Pechino e da Pietroburgo a Calcutta.

Allora si pensò ad un congresso di tutti i popoli del mondo, cioè delle tre gran federazioni: l'europea, l'americana e l'asiatica. Quel congresso si raccolse a Costantinopoli sotto la presidenza di Adolfo Kurr e trattò tutte le quistioni che interessavano il bene dell'umanità. Prima di ogn'altro si discusse quella della scienza. E il presidente stesso, sorto con una lunga orazione a provare

che la moltitudine e malvagità dei libri aveva prodotto infin allora la diversità delle classi e le più perniciose rivoluzioni, propose la distruzione universale di essi libri: dopochè una società di dotti ne avrebbero ricavato un indice enciclopedico. Il che fu fatto a gran vantaggio degli uomini. E poi dopo molte altre deliberazioni di senno altissimo, il congresso si sciolse proclamando Adolfo Kurr gran patriarca del mondo e benefattore del genere umano. Questi contava allora ottant' anni di età, e morì tre anni dopo, e gli successe per libera elezione Samuele Dalnegro di Pisa, economista celebratissimo.

LIBRO QUARTO.

CREAZIONE E MOLTIPLICAZIONE DEGLI OMUNCOLI (2066 — 2140).

Il caso, ovverosia l' attività umana individuale ed anormale, ha presieduto ai periodi storici della vecchia società; la nuova riconosce il suo sviluppo crescente e regolare dall'industria, ovverosia dall' attività umana collettiva e progrediente. Noi tocchiamo ora ad una rivoluzione scientifica che operò nel consorzio umano il maggior cambiamento che siasi mai operato; e dopo un' oscillazione spaventosa di alcuni lustri lo fermò stabilmente sulle basi incrollabili su cui adesso riposa. L' introduzione delle lingue articolate, la formazione delle famiglie, il trovato della navigazione, l' agricoltura, lo stabilimento delle città, la codificazione morale religiosa, il dogma dell'eguaglianza umana, l'invenzion della polvere e della stampa, il trionfo della libertà di coscienza, l'applicazione del vapore e dell'elettrico, l'assetto definitivo della nazionalità, la concordia democratica universale, e la sanzione sociale del diritto di viver bene aveano condotto l'umanità di metamorfosi in metamorfosi a non riconoscersi più nella sua forma originale. Ma la rivoluzione, di cui parliamo ora, sorpassa pel miracolo della causa e per la grandiosità degli effetti qualunque altra opera abbia mai adescato l' immaginazione umana.

Tutti s' avvedono come io alluda all' invenzione degli *omuncoli* detti anche uomini di seconda mano, o esseri ausiliari. La costoro creazione, non anteriore al nostro secolo di cento sessant' anni, si perde già nelle incertezze e nell' oscurità della favola; ma le migliori autorità s' accordano ad ascriverne il merito a Jonathan Gilles meccanico e poeta di Liverpool. Ecco al dire dei cronisti come andò la cosa.

Jonathan Gilles e Teodoro Beridan erano vicini. Ambidue fabbri-

cavano macchine da cucire; ambidue erano svegliati d' ingegno, poveri, viziosi ed invidiosi. Si spiavano vicendevolmente, per aver occasione di mormorare l' uno dell'altro, e rubarsi le pratiche, gli avventori e i segreti del mestiero.

Tutto ad un tratto Beridan cominciò a condur vita ritirata, ad abbandonare le osterie dove usava frequentare assaissimo, a trascurare il solito commercio, e a non farsi vedere in bottega. Non scendeva quasi mai dal piano superiore della casa, e spesso ad ora tardissima della notte si vedeva splender il suo lume dalle fessure delle imposte. Ma egli s' accorse d' essere osservato, e tappò qualche fessura con tutto lo scrupolo; allora solamente qualche colpo di martello dava sentore per due o tre giornate che quella casa era abitata.

Jonathan pativa tutti i supplizii dell' invidia. Cosa faccia mai Beridan? Qual macchina soprannaturale stia egli perfezionando? Egli almanaccò tanto e poi tanto che per non diventar pazzo decise di cavarsi la curiosità ad ogni costo. S' inerpicò una sera sul tetto del vicino, si calò prudentemente per la canna del camino, e, dietro un parafuoco diligentemente traforato, stette ad aspettare la rivelazione del mistero. Egli sapeva che quello era appunto il camino del laboratorio di Beridan.

Aspetta aspetta, costui entrò finalmente. Ma qual meraviglia per Jonathan al vedere che esso non era solo! — Gli faceva compagnia un ometto pallido e stecchito, che moveva ad angoli retti le gambe e le braccia e in vece di voce faceva sentire un certo suono gutturale che assomigliava al linguaggio delle oche. L'ometto si piantò dinanzi al meccanico come un soldato che s'appresti ad imparar l' esercizio. « Siedi! gli gridava Jonathan, — e l' ometto sedeva. — Cammina! e l'ometto camminava. — Scrivi! e l'ometto sedeva allo scrittoio e vergava un paio di parole. — Sempre quelle due parole! non altro che quelle due parole! sclamava il meccanico — come ho a fare, come ho a fare perchè nei suoi movimenti non prenda legge dalle molle che ha nelle giunture, ma dal bisogno del lavoro a cui s' accorge?

« Come puoi fare? pensò Jonathan dietro al parafuoco — bisogna eseguire congegni, molle, e apparati chimici sì delicati che sentano la differenza e il valore degli ostacoli in cui si abbattono e lavorino a seconda! Ah, tu hai fatto l' automa?.... Piccino mio; te ne accorgerai di qui a tre o quattro mesi! Io avrò fatto l'uomo! »

Riguadagnò il tetto a furia di ginocchia, di colà rientrò in casa

sua, e si mise a lavorare l' embrione dell'uomo, vale a dire l' automa. Ma fa e disfà, immagina, eseguisci e prova, quel benedetto automa non veniva mai. Il povero autore si sentiva la potenza di finirlo e non quella di cominciarlo; gli mancava la pazienza meccanica, a lui che possedeva in sì alto grado la sintesi scientifica! Tre mesi di lavoro lo trovarono sempre fermo sul primo passo; l' automa non si moveva, o dava un movimento convulsivo alla maniera d' un epilettico.

Il povero Jonathan a capo chino bussò un giorno alla casa di Teodoro, e gli annunciò di avergli a comunicar cose della massima importanza. Teodoro lo introdusse, e sedettero uno per parte a lato del focolare. Prima per altro di aprirsi maggiormente, Jonathan volle l'assicurazione dal vicino che, se fosse necessario di unirsi tra loro per raggiungere qualche intento miracoloso, vi si sarebbero messi di buon animo, senza invidie, e senza litigi sul guadagno che sarebbe andato diviso per metà. Beridan assentì a tutto e si dispose ad ascoltare.

— Ebi! mormorò a malincuore l' altro — ho trovato la maniera di far agire quasi liberamente in una data sfera d' azione una macchina umana artificiale.

— L' avete trovata? sclamò Beridan con un' occhiata di rabbia e di avidità.

— Sì, l' ho trovata — soggiunse con enfasi Jonathan; ma per metterla a frutto mi manca una cosa essenzialissima; mi manca la macchina umana, chè, per quanto mi abbia provato in tre mesi, non son mai riuscito a compaginarla.

— Non vi manca altro? gridò Beridan buttandogli le braccia al collo. — La macchina umana l' ho bella e composta io. Guardate! — E aperse un armadio e ne fece uscir fuora l' automa dalla voce di oca.

— Lo sapeva! soggiunse maliziosamente Gionata — che ora non è tempo nè di confessioni nè di complimenti; è tempo di accumulare le nostre scoperte, e di utilizzarle al più presto pel massimo nostro vantaggio. Con dieci di queste macchine noi diventeremo tanti Rotschild.

Da quel colloquio in poi Jonathan e Teodoro lavorarono insieme rinchiusi misteriosamente nel gabinetto di quest' ultimo. I vicini mormoravano di questo curioso disparimento e li mettevano in canzone come due pazzi. Cessarono per altro gli scherzi quando i due creatori d' uomini uscirono alla luce del mondo col loro

figliuolo, benissimo educato all' arte del calzolaio. Si erano combinati di adattarlo a questo mestiero, come quello che abbisognava d' un minor numero di movimenti. E lo strano omiciattolo, cui avevano imposto il nome di Adamo, lavorava giorno e notte senza cibo nè bevanda, allestendo con esemplare assiduità buon numero di scarpe, stivali e perfino di stivaletti da signora.

La società andò innanzi benissimo finchè il lavoro occupò tutto il tempo dei due fabbricatori, ma quando ebbero confezionato in un mese una mezza dozzina di calzolai, siccome il guadagno era lautissimo, Beridan cominciò a correre le osterie, a bere delle gran pinte di porter, ed a giurare e spergiurare che gli sarebbe bastato l' animo di preparare in una settimana il miglior oratore del Parlamento. Jonathan si dolse col collega di questo suo strano modo di procedere, che, propalando al pubblico la sorgente dei loro guadagni, li avrebbe assoggettati a mille seccature e forse forse costretti a svelare altrui il meraviglioso segreto. Beridan oppose ch'era padrone del fatto suo; e a nuove rimostranze di Jonathan minacciò di insegnar gratis l' arte della loro fabbricazione, e di rovinare così il commercio comune. Jonathan tacque, ma siccome era uomo sofistico e risoluto, si ritirò a riflettere nella propria casa e non si fece vedere per tre giorni.

V' immaginate voi in qual' opera egli aveva impiegato quei tre giorni? Nel fabbricare un *omuncolo* congegnato a bella posta perchè andasse a trovare il collega Beridan e gli piantasse venti buone coltellate fra le costole. — Infatti così accadde; la forza muscolare dell' uomo non potè resistere alla forza meccanica dell' automa; e alle grida strazianti che si udivano accorsi tutti i vicini, trovarono il povero Beridan spirante fra le braccia d' un ometto giallo e scarnato che gli aveva crivellato il corpo di stilettate. Era più spaventevole ancora quello spettacolo, inquantochè intorno alla vittima ed al suo carnefice, sei calzolai lavoravano tranquillamente come non si accorgessero punto del misfatto che si commetteva. Ci volle molto accorgimento per imprigionare il piccolo assassino, e allontanare i sei calzolai dai loro banchetti, ma finalmente furono condotti in giudizio; ove chiarita la qualità del fatto e pur sembrando impossibile un tale miracolo si stette a lungo in dubbio se si dovesse ammettere o meno nell' uccisore di Beridan l' imputabilità morale. Alla fine il prudente giurì inglese convenne nel sentenziare a morte Jonathan Gilles; ma lo condannò come mandante d' un assassino; e si volle condannare an-

che l'omuncolo meccanico alla pena della decollazione come reo di materiale omicidio premeditato e consumato. Jonathan si disponeva a subire il taglio della testa ed a portar nella tomba il suo segreto, non altri eredi lasciando che i sei calzolai e il piccolo suo correo già condannato all'eguale supplizio, quando la Direzione della Banca, il ceto degli onorevoli industrianti, e le migliori società del regno si commossero al timore che un'arte tanto singolare e che poteva cangiare sì profondamente le condizioni della umanità potesse andare miseramente perduta, e impetrarono dal re che si graziasse il colpevole della vita, purchè egli dichiarasse ad una commissione di chimici, filosofi, economisti e ingegneri meccanici il segreto della sua fabbricazione.

Potete credere che per quanto fosse rassegnato a morire Jonathan accolse di gran cuore la proposta; e da quel momento la fabbricazione degli *omuncoli*, o uomini meccanici, divenne una speculazione d'industria come qualunque altra. La facilità e la semplicità a cui si giunse in processo di tempo nella maniera di confezionarli, e la loro adattabilità ai più varii, dilicati e faticosi mestieri, li generalizzarono e ne abbassarono il prezzo per modo, che il loro numero uguagliò in breve il numero degli uomini reali. Ora esso lo sorpassa di molto, ed essendo la loro esistenza indefinitamente lunga fino alla logorazione della loro materia per lo attrito degli organi, il lavoro per la loro necessaria riproduzione è così minimo che può sembrare piuttosto un passatempo ed un utile esercizio ginnastico che altro.

I cambiamenti che avvennero nello stato sociale ed economico, e la totale rivoluzione nelle solite condizioni dell'umanità in seguito alla moltiplicazione degli *omuncoli* si possono più di leggieri immaginare che descrivere.

L'agiatezza e l'ozio cui poterono godere tutte le classi della società diedero una temporanea predominanza ai contadini, i quali mal pacificati ancora dalle ultime sconfitte nel campo politico, se ne vendicarono col far pesare legalmente sugli altri ceti la loro ignorante e tirannica maggioranza. Ma questo male non durò oltre il 2210; perchè in quell'epoca, essendo già succedute due generazioni ai contemporanei di Gilles, gli ultimi cresciuti si trovarono in educazione ed in sentimenti così disformi dall'antica rozzezza e così simili alla civile cultura, che le differenze fra i diversi ceti scomparvero affatto. Solamente l'ozio guadagnava troppo nelle abitudini della società; e insieme coll'ozio l'uso dei

narcotici come il tabacco, l'oppio e il betel, i quali facevano morire di stupidità un gran numero di cittadini. Quelli poi che volevano preservarsi da tali disgrazie e si davano allo studio, incorrevano facilmente in accessi cerebrali e morti improvvise per apoplessia nervosa; del qual malanno i medici incolpavano la soverchia attività concentrata tutta nel cervello per due o tre generazioni.

Fino al 2140 gli uomini s' erano dati a fabbricare solamente omunculi maschi, ma in quell' anno un figlio di Gionata Gilles, erede d'un suo segreto, si disse che arrivò a fabbricare un omunculo femmina, o *donnuncola*. Gli economisti furono assai spaventati di questa innovazione che minacciava il genere umano di sterilità procurando un surrogato alla donna. Per cui il figlio di Gilles fu tenuto d'occhio fin che visse, perchè non potesse comunicare altrui quella pericolosissima scoperta. E dopo che egli fu morto, siccome il segreto di quella fabbricazione pareva tutto consistesse in un certo lievito di fegato di gatta, Gregorio Alison presidente del decimo Congresso dell' umanità, ordinò la distruzione di tutta la razza felina. La sentenza fu eseguita puntualmente, e i diritti delle donne furono salvi, ma la terra fu inondata da una quantità molestissima di topi.

Le guerre, le dispute e le discussioni religiose a proposito degli *omuncoli* sarebbero assai lunghe a narrarsi. Basti il dire che il papa di Roma scomunicò nel 2180 tutti quelli che ne fabbricavano; e poi vedendo che il divieto fruttava poco, ordinò in dubbio che quelle creature fossero battezzate, per salvarle dalla dannazione se erano in qualunque modo animate, e per toglierle alla balia di Satanasso se non erano altro che strumenti dell'attività umana. Con queste due scomuniche si chiuse il Bollario dei pontefici che abbracciava diciotto secoli, dal secolo V dell' èra volgare al XXIII: ma la prima e più lunga parte era stata compresa nella distruzione libraria del 2030.

LIBRO QUINTO ED ULTIMO.

DAL 2180 AL 2222, O IL PERIODO DELL' APATIA.

Sciolti dai pregiudizii dei secoli passati, liberati da un ammasso di cognizioni inutili e dannose, sollevati dalle noie di quel lavoro manuale che vietava la pace, l'uguaglianza e la prosperità universale, gli uomini sono ora venuti a tale, che sembrerebbe quasi una fortuna non poter avere più potenza contro di loro. Ma pur troppo l'intima natura umana è viziata per modo, che non può essere

per lei condizione d'esistenza senza un corredo più o meno grande di disturbi e di mali.

Senza ripetere quel che dicemmo sugli accessi apopletici cerebrali e sull'abuso dei narcotici, aggiungeremo la comparsa d'un contagio che venuto in seguito alla febbre gialla ed al cholera minaccia di essere esiziale all'intera umanità. I médici lo denominarono la peste apatica, e sembra infatti ch'egli riconosca origine dall'indolenza relativa cui son condannati ora gli organi umani dopo tanti e tanti secoli di soverchia e convulsiva fatica. Questo contagio putrido e spaventevole, il raffreddamento sensibilissimo della superficie terrestre, e l'aumento graduale della noia e del suicidio per causa di essa sono i tre pericoli cui andiamo incontro, e nell'uno dei quali una volta o l'altra l'umanità finirà col soccombere. Per me io credo che avrò tempo a morire nel mio buon letto elastico; e mórto me, che il mondo pericoli ancora, si addrizzi o tracolli, non me ne importa gran fatto. Solamente prego i miei eredi, che vogliano avere la compiacenza di incomodarsi per amor mio, e far sì che sul mio sepolcro sia seminato del tabacco di Spagna essendo io amantissimo di quell'odore — Così sia. —

Questi cinque libri di storia scrissi io Vincenzo Bernardi di Gorgonzola per mio uso e divertimento nell'anno dell'Era Volgare 2222, e 198 dopo il decreto del Patriarca Adolfo Kurr che ordinò la distruzione di tutti i libri anteriori al 2000. Sia pace all'anima sua!...

EPILOGO

Io non so cosa dirne. — Sono un po' avvilito di metter fuori per Istorie de' secoli futuri questa cantafera; ma pare che il nostro postero, Vincenzo Bernardi di Gorgonzola la penserà o scriverà così nel 2221 e io l'ho trascritta religiosamente dalla prima parola all'ultima.... Sarà tutto vero? — *Ai posteri l'ardua sentenza!* — Noi limitiamoci in ogni caso a pregare in queste ultime righe la futura maestà del patriarca Adolfo Kurr, perchè questo libro appartenente per la data e l'autore al 2222 sia risparmiato dall'eccidio universale che sarà bandito da lui contro tutti i libri anteriori al 2000. Così potranno verificare se il racconto del signor Vincenzo Bernardi sarà stato veritièro sino all'ultima linea. Ed io pure aggiungo — sia pace all'anima sua; e sia aiutato a suo tempo a venir al mondo da una buona comare!

FERDINANDO DE' NICOLOSI
filosofo-chimico.

3712 £ 35

STRENNA

DELL'UOMO DI PIETRA

PER L'ANNO 1860

—

ANNO TERZO.

RACCOLTA STAMPE
A.BERTARELLI
MILANO

VOL
N
124